

Non possiamo assumerci la responsabilità di buttare via secoli di Storia!

Non podìn cjapà su la responsabilitât di butà via secui di Storia!

Apro il cancello della sua casa in via Vittorio Veneto per incontrare Renato Madriz e penso che sto per parlare con la memoria storica del Centro e del borgo. Ma, poi, mentre salgo le scale, mi rendo conto che "memoria" e "Storia" sono due concetti sconosciuti per un'epoca come la nostra dove l'unico tempo ammesso pare essere il presente. Troppo incerto ed aleatorio il futuro privo di quelle certezze che hanno consentito a generazioni di uomini e donne di chiudere gli occhi la sera con fiducia nel domani; sconosciuto un passato che l'era digitale considera solo remoto e mai prossimo.

Eppure incontrarlo significa rendersi conto che il passato può e deve essere inteso non certo in maniera statica ma dinamica: l'ieri al servizio dell'oggi, senza cadere nel rischio delle facili mitizzazioni ma con la certezza che la Storia è comunque una maestra di vita. Diceva il protagonista di una fortunata serie televisiva rivolgendosi al nipote: "Quello che tu sei io ero; quello che io sono tu sarai": in fondo è stato proprio questo lo spirito con cui 40 anni or sono iniziò la grande avventura del Centro.

Gettiamo uno sguardo alla genesi del Centro?

All'origine del Centro c'è la volontà espressa dagli agricoltori di San Rocco di non permettere che andasse perduto un passato per cui si erano spesi tantissimo. Lasciare i campi per andare in Consiglio comunale o per reggere il Consiglio



Papa Giovanni Paolo II in visita a Gorizia saluta il gruppo folkloristico di Borgo San Rocco "Lis Lusignutis" nel Campo Baiamonti, 2 maggio 1992

dell'Associazione coltivatori diretti costava, infatti, tantissimo perchè bisognava togliere tempo prezioso all'attività quotidiana che era la fonte del sostentamento. Il contadino, come del resto tutti allora, non aveva ozi su cui poltrire in una giornata che iniziava alle quattro o anche alle tre se c'era magari da tagliare l'erba...



Il poeta Celso Macor riceve il Premio San Rocco, 1988

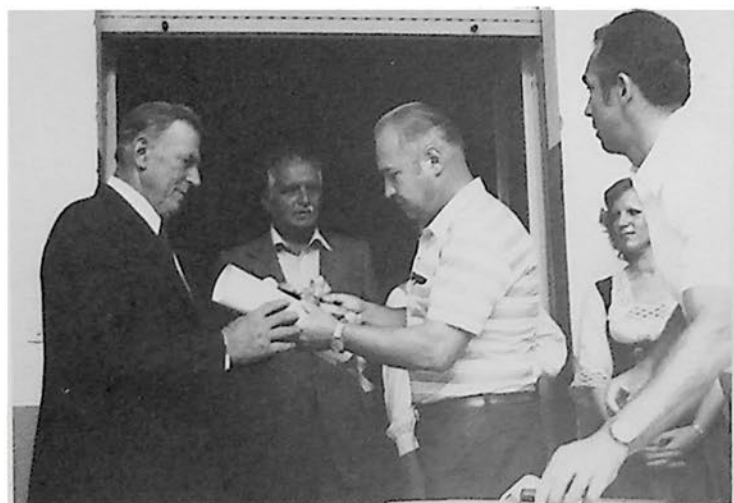
Parliamo di un'istituzione che trova già nella sua denominazione ("Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di borgo San Rocco") le finalità per cui è sorto e che quindi non può prescindere, nell'operare, della propria storia e delle proprie radici. Guardare al passato significò, ad esempio, nel 1974 (grazie ad un'intuizione del nonno Rocco) offrire per la prima volta a tutti i presenti al termine della celebrazione pasquale del *Resurrexit le fite*: un dolce patrimonio un tempo di tutte le famiglie agricole del borgo ma il cui sapore sempre meno persone conoscevano. In quella Pasqua ne preparammo 1800 ed andarono esaurite in mezz'ora! Fummo i primi, sempre quell'anno, ad inventare la gara degli *scampanotadôrs*, copiata poi da tante altre realtà ed organizzazioni in Provincia, in Regione ed anche nel vicino Veneto: evento culturale di non poco conto ove si pensi al collegamento funzionale che c'era - ed in qualche misura dovrebbe continuare ad esserci - fra la laicità del Centro e la forma liturgica della Chiesa. Poi è venuta l'istituzione del "Premio San Rocco", un fiore all'occhiello dell'attività del Centro cui hanno fatto riferimento analoghe iniziative sorte successivamente nel territorio.

Erano questi alcuni dei pilastri su cui si esercitava la pressione maggiore per risollevarne una cultura che nel borgo stava avviandosi alla fine. Nei primi anni '70 a San Rocco erano attive

ancora 76 aziende piccolo coltivatrici di cui 39 dedite esclusivamente alla produzione orticola: quando si andava "in piazza" per vendere i prodotti, spesso si doveva fare la fila con la burela alla fine del Corso. E se arrivavi dopo le sette e mezza rischiavi di non trovare parcheggio per il tuo carretto.

Scorriamo assieme le immagini di alcuni dei protagonisti di quella prima epoca della Storia del Centro?

Per raccontare Evaristo Lutman vorrei partire da un episodio che mi sembra particolarmente significativo. Un anno mi chiese di introdurre una delle assemblee ordinarie del Centro in friulano: non mancarono le polemiche (anche perché in sala erano presenti soci che quella lingua non la conoscevano proprio) ma questo gesto può far capire lo spirito che animava il suo operare evidenziando l'importanza da lui attribuita alla necessità di conservare la storia e la cultura del borgo. Era sicuramente un uomo d'azione, talvolta forse burbero ma dotato di una capacità non comune di incidere sugli interlocutori soprattutto per quanto riguardava la tutela della dignità dei coltivatori. La sua opera non si limitava all'ambito locale ma, grazie ad una serie di rapporti interpersonali che aveva saputo creare, anche in quello nazionale. E così non fu solo uno dei fondatori dell'Associazione coltivatori ma an-



Evaristo Lutman, socio fondatore del Centro per le Tradizioni, riceve il Premio San Rocco



Luigi Nardin (il Miklaus), cofondatore e primo Presidente del "Centro" sino agli inizi del 1978

che del consiglio dell'Epaca, l'Istituto inserito poi dal ministro Bonomi nella legge di riforma agraria e che rappresentava un riferimento fondamentale sotto il profilo fiscale per tutte le aziende coltivatrici aggancciate dalla Federazione; a ciò assommò anche la presidenza di quella Cassa mutua che consentì una svolta per la quotidianità dei coltivatori diretti.

Era immerso veramente a tutto tondo in queste sue funzioni: diveniva inevitabile per lui infervorarsi quando argomento di discussione erano le problematiche della vita contadina! Quando "partiva" con i suoi interventi, nulla e nessuno riusciva a fermarlo: era impossibile cercare un contraddittorio perché si alzava in piedi e se necessario non esitava a battere i pugni sul tavolo. Questi suoi tuoni andavano avanti anche per mezz'ora ininterrottamente!

Gigi Nardin aveva un carattere molto meno irruento rispetto Evaristo: era più pacato e riservato con un sentimento ed un orgoglio partico-

lari soprattutto per quanto riguardava il mantenimento e la promozione di quella Corale parrocchiale che lui "governò" per molti anni prima di lasciare il testimone a Carlo Urdan. Ricordarlo significa, però, anche ripensare a come, in quanto ad attenzione operativa, fosse l'esatto contrario di un altro dei personaggi del borgo di quei tempi: Pierin Piciulin. Pierin, uno dei primi premiati col Premio San Rocco, era assolutamente preciso sulla tempistica e nella modalità di effettuazione dei vari lavori tanto che probabilmente nemmeno uno dei suoi carri di fieno andò marcio! Lo zio Gigi era quasi l'esatto opposto: non esitava a rinviare i lavori nella sua campagna se c'era necessità di aiutare il prossimo.

Aveva una passione che lo rendeva unico nel borgo e probabilmente in città: il vin cotto. Quello del vin cotto è un trattamento particolare del mosto che richiede una serie continua di azioni di raffreddamento e cottura terminanti con un'operazione ulteriore di fermentazione per dare al vino un sapore come di rosolio. Quante volte dinanzi casa sua le persone si mettevano in fila per assaggiare questa specialità, rigorosamente prodotta a quantità limitata (soprattutto perché la sua vigna non era poi molto estesa!).

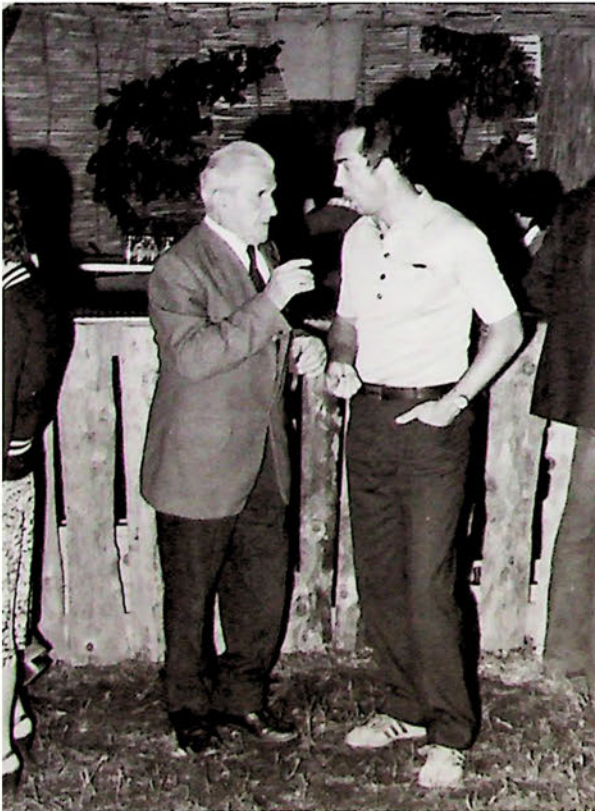
Quando, dopo la guerra, ci fu la chiusura dei confini, Gigi si prese cura per parecchio tempo di alcune famiglie rimaste in Jugoslavia.



La Presidente Edda Polesi Cossar consegna il Premio San Rocco a don Ruggero Dipiazza, 1992

Andava al campo e cominciava a zappare: quando arrivava al confine lanciava oltre il reticolato sacchi con pasta, zucchero, caffè che venivano prontamente raccolti da chi in quel modo riusciva letteralmente a sfamare la propria famiglia.

Svolse con dignità, senso del dovere e responsabilità i suoi mandati di presidente del Centro, pronto per primo a dare una mano quando c'era necessità di rimboccarsi le maniche. Allora la sagra di agosto durava 3/5 giorni e non esisteva alcun impianto di sorta. Eravamo una batteria di forse 12 persone che allestivamo l'area in una settimana: si conficcavano i pali nel terreno e si posavano sopra le assi per realizzare tavoli e panche; poi si iniziava tutto il lavoro attorno al *brear* fatto giungere da Chions, magari all'ultimo momento visto che il fornitore spesso si dimenticava dell'ordine o il camion non si metteva in moto... Gigi ad un certo punto della giornata lasciava il fieno nel campo ed arrivava mettendo a disposizione il suo trattore.



Luigi Nardin (socio fondatore e primo Presidente del Centro Tradizioni) discute in sagra con il segretario Renato Madriz. 1976



Festa del Ringraziamento 1980, i campanari del Borgo Mario Drosbig e Pietro Stacul si preparano a "far danzare" le campane

Piccoli episodi ma che possono aiutare chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo a comprendere lo spessore di una persona nel cui animo era connaturato il sentimento del dovere.

Se ripenso a Evaristo Lutman e Gigi Nardin li rivedo ancora quando ci presentammo davanti al notaio Sardelli per sottoscrivere l'atto costitutivo del Centro: arrivarono in bicicletta, lasciando per le scale e nello studio una fragranza di stalla inconfondibile. Il notaio mi guardò e, con una punta di ironia ma forse anche di commozione, mi disse: *"Ricordo bene questi profumi che ho vissuto in Toscana quando ero piccolo!"*

Come si evolve l'attività del Centro?

I primi momenti di operatività del Centro sono legati un po' anche a taluni incertezze: c'era bisogno veramente di inventare tutto visto che non esisteva nulla di strutturato. Dovevi immaginare quelle che potevano essere le particolari vie e strade da seguire per realizzare un progetto piuttosto che un altro, determinando delle priorità da individuare di volta in volta. Il tutto, però sempre con una corale partecipazione e l'immane doppio sul tavolo, portato una volta dal Nardin, un'altra dal Sossou o magari dal Lutman per il brindisi che concludeva ogni riunione.

Le cose, inevitabilmente, cambiarono col passare degli anni.

Venne poi il tempo di quella persona intelligentissima e stimatissima che fu il professor Federico Lebani. Ho avuto modo di definirlo "il presidente del nuovo corso": aveva una capacità davvero rara di cogliere le cose pur conoscendo poco e nulla della vita contadina (anche se, abitando in via Garzarolli, sentiva ogni giorno gli odori della terra!). Lui fece compiere sicuramente un salto di qualità, anche sotto il profilo dell'immagine, al Centro; era davvero suggestivo ascoltare i suoi dialoghi ad alta voce col dottor Scarano quando l'allora sindaco veniva nel borgo per qualche ricorrenza speciale. Sapeva esprimere le parole giuste al momento giusto, cercando sempre quella connotazione particolare che l'avvenimento ed il tempo richiedevano. Questo è un periodo della vita del Centro che andrà studiato con cura da chi vorrà scriverne la storia perché Lebani seppe dargli proprio un bello scossone!

I momenti successivi sono stati più complicati perché, purtroppo, col passare del tempo, si riduceva la capacità di cogliere i significati per cui il Centro era sorto. Toccò alla presidente di turno cantare la messa e portare la croce: va dato atto alla signora Edda Cossar di avere tenuto il timone con grinta e tenacia nonostante una risposta da parte di molti consiglieri non all'altezza delle aspettative.

Cosa ha saputo conservare e valorizzare il Centro?

Ha conservato, sicuramente, alcuni tratti della tradizione locale. Accennavo prima alla



Festa del Ringraziamento 1983

gara dai *scampanotadòrs* o alla festa di Pasqua o al "Premio San Rocco": avvenimenti ormai consolidati nel panorama annuale delle attività. Certamente, a mio avviso, si poteva fare molto di più specie nell'ambito della cultura friulana. A San Rocco non è mai stato organizzato un convegno sul friulano eppure fino all'inizio degli anni Sessanta nel borgo (come del resto in qualsiasi osteria) si sentiva parlare solo friulano: il recupero della lingua friulana dovrebbe essere anche oggi uno degli obiettivi primari da raggiungere.

Un altro degli obiettivi potrebbe essere la creazione dello "scrigno della memoria", un museo etnografico a valenza transfrontaliera da porre a beneficio soprattutto delle nuove generazioni grazie ad un'azione didattica con le scuole. Ne parlai qualche anno fa anche col sindaco di empeter il quale dimostrò sincero entusiasmo per questa idea: d'altra parte, storicamente, i rapporti fra i sanroccari ed i sampierani sono sempre davvero intensi. Le location per questa struttura potrebbe essere individuata nell'excasamatta della Guardia di Finanza su quello che era il valico di confine in via Vittorio Veneto. Qui potrebbero trovare sistemazione anche tutti i materiali che talune famiglie del borgo hanno lasciato in eredità in questi anni al Centro: davvero tanti attrezzi (fra cui carretti, aratri, strumenti del lavoro quotidiano dei contadini ma anche dei norcini...) di cui, purtroppo, una parte - depositata nei magazzini - non è già più recuperabile.



Il gruppo "Lis Lusignutis" durante un'esibizione



Incontro conviviale della Corale del Borgo a Sacileto, 1973

Borgo San Rocco ha ancora un'anima?

Purtroppo no; rare sono le eccezioni che però non riescono ad esercitare quella pressione che pur servirebbe per recuperare almeno in parte quelli che erano i pilastri del borgo. Mi dicono: *"La cultura contadina è finita; non c'è quasi più nessuno che lavori nei campi!"*. È vero ma conservare la memoria di questa cultura è importante perché essa rappresenta la Storia dei nostri genitori, dei nostri nonni. Non possiamo assumerci la responsabilità di buttare via secoli di Storia!

Ed il Centro ha ancora un'anima?

Credo che abbia smarrito la sua identità. Questo perché, al di là di ogni altra considerazione, manca la capacità di documentarsi, di leggere, di chiedere a chi c'era. Comprendere quello che San Rocco era anche solo 50 anni fa non è impossibile: basta volerlo fare! Parliamo di un'istituzione unica nel suo genere in tutta la città: riscoprire lo spirito per cui sorse, interpretandolo magari alla luce del tempo attuale, rappresenterebbe un'operazione di spessore rilevante e porterebbe ad un cambiamento di sorta e di ritmo di cui non potrebbe beneficiarne l'intera città.

Qualche tempo fa ho raccolto le firme di 26 cosiddetti agricoltori o figli di coltivatori diretti del borgo per una petizione che andava a conside-

rare la possibilità di collocare nella piazza della chiesa – nell'ambito del progetto di ristrutturazione che la riguarda – una statua dell'ortolano. La risposta del sindaco fu positiva ma non possiamo pensare che l'amministrazione comunale si faccia carico dei relativi oneri: la realizzazione dovrebbe essere assicurata da una sottoscrizione fra quanti credono importante un'opera che sottolinei il senso del retroterra culturale del borgo e della sua gente.

Il Centro è riuscito e riesce ancora ad incidere nella storia del borgo?

Sì, fino a quando c'era un vissuto della categoria nel senso che le cosiddette grandi o piccole famiglie rurali partecipavano attivamente alle celebrazioni che si svolgevano anche in stretta collaborazione con la parrocchia. L'alternarsi di nuovi inserimenti di gente proveniente da tutte le parti del Paese ha mutato la situazione ed oggi sarebbe difficile rispondere affermativamente a questa domanda. Però il Centro ha ancora oggi i fini e la funzione per cui è sorto: almeno fino a quando non si deciderà necessario cambiarne lo statuto!

Come fare in modo che il Centro non sia solo nostalgia?

Sviluppando la ricerca visto che c'è ancora tanto da indagare sulla storia e le tradizioni del borgo. Ma anche sviluppando una serie di attività di promozione culturale partendo, magari, da un Congresso della Filologica Friulana da tenere a San Rocco per arrivare alla determinazione di contatti da attuare con entità simili per sviluppare di concerto iniziative comuni. E questo era già stato pensato, 40 anni or sono, quando nello Statuto si citò la partecipazione ad eventi ed attività in atto o in progetto da parte di istituzioni con analoga finalità.

L'importante, lo ripeto ancora una volta, è avere chiari i fini essenziali e su questo lavorare portando idee e non chiudendosi a riccio. Col "no" non si va avanti come la storia della città insegna.